

MOGGIO - MOSNIZ O MOZNICH, E LA SUA ABAZIA.

Il 26 luglio 2020 ho partecipato ad una interessantissima visita guidata negli spazi dell'abbazia di Moggio (1), ed ho potuto ascoltare sia la guida turistica Giuliana Pugnetti che l'archeologa dott. Mirca Faleschini, e ne ho tratto tantissime informazioni, ma mi è rimasta una certa difficoltà a immaginare l'abbazia di Moggio quando sorse, quando il suo abate era potentissimo ed aveva giurisdizione spirituale, aspetto che non era di poco conto, su un territorio che andava da Dignano ai monti della Carnia, e giurisdizione amministrativa in alcuni casi. Ma non riesco ad immaginare l'abbazia, forse perché quello che si vede oggi è uno spazio organizzato e costruito in modo diverso da quello che fu allora. Ed il luogo fu scelto con cura: infatti da quella altitudine si domina il basso corso del fiume Fella e la sua confluenza con il Tagliamento, aspetto che permetteva di controllare chi transitava a cavallo o a piedi, portando dispacci ed altro ancora, chi si muoveva per chiedere qualcosa all'abate, i carri trainati dai lenti buoi che trasportavano merci, e l'arrivo od il passaggio di militi ed eserciti, spesso nemici.

E dato che l'abbazia di Moggio fu, nella sua storia medievale, ricca, grazie a lasciti, donazioni, ed altro, l'abate, eletto direttamente dai monaci (2), non viveva certo come un eremita. Una possente cinta muraria circondava il complesso abaziale, come ci ha narrato sempre la signora Pugnetti, ed andava dal belvedere sino in prossimità della villa accanto all'attuale parcheggio, ove si sono ritrovati molti resti, fino quasi a casa Deganutti, per salire, poi, verso la zona della chiesa di Santo Spirito, che però fu eretta solo nel 1516, forse dai Moggesi salvatisi dal terremoto del 1511, per ringraziamento.

E, all'interno delle mura, vi era presumibilmente un corpo di guardia a difesa del complesso abaziale e dell'abate, anche se esiguo, tanto che l'abate dovette non una sola volta chiedere ad altre comunità soldati in prestito. E, nello spazio interno, ci dovevano essere pure i locali per la servitù.

Ma secondo Giuliana Pugnetti, in un primo tempo l'abbazia era una specie di grande villaggio, con la chiesa, e l'ospedale, e c'erano botteghe artigiane, c'era un fabbro, c'erano orti, e c'era l'orto botanico dei frati, come in altre abazie, e detto spazio abitato e circondato da mura, che si dovrebbe capire quando furono erette, si estendeva sino a dove poi fu posta la berlina.



Abazia di Rosazzo. (https://www.beniculturalionline.it/location-1549_Abbazia-di-Rosazzo.php)
Non ho trovato disegni dell'Abazia di Moggio, ma credo non fosse molto diversa.

Per quanto riguarda le vie d'accesso, ne esisteva una sola che saliva al colle abaziale, quella che passa davanti alla 'colonna infame', che risale, però, al 1653. Inoltre la fornitura di acqua era garantita da una fontana, con acqua condotta per canali, e da un pozzo.

Ed in questo tentare una ricostruzione di come fosse l'antica abazia, la sua struttura, la chiesa abaziale e le mura, tendiamo ad essere fuorviati, oltre che dai quadri di Leonardo Rigo da Udine, noto pittore friulano che visse nella seconda metà del 1800, e dipinse l'antica chiesa dell'abazia prendendo spunto dal duomo di Gemona o di Venzone, anche dalla sua configurazione attuale, che vede la chiesa seicentesca svilupparsi a lato dal battistero, che è il luogo più antico visibile, ed orientato a nord est. Infatti la chiesa abaziale medievale poteva anche essere, come per esempio a Subiaco, incorporata nell'abazia, che avrebbe potuto essere un edificio più largo, alto, articolato dell'attuale. Ed infatti la signora Giuliana ci ha detto, quando ci siamo trovati nella zona più antica, quella appunto del battistero, che sopra la stessa le suore clarisse hanno la loro cappella. Inoltre anche il chiostro è stato ricostruito nel 1546, forse essendo stato, il precedente, lesionato pure dal tremendo terremoto del 1511.

E, da quello che sino a questo momento ho appreso, pare che manchino informazioni per studiare questo complesso abaziale di Moggio dal punto di vista della sua evoluzione architettonica, per cercare di 'disegnarlo' nel suo evolversi nel tempo. Sappiamo solo dal giureconsulto di San Daniele Giovanni Battista Pittiani, vissuto nel 1500, che «Questo monastero su quel colle mostra un castello assai grosso e largo da un lato, posto dirimpetto della chiesa, coperto e che mostra aver buone stanze ed è separato dal chiostro» (3) il che fa pensare che si trattasse di una abazia fortificata, come risulta pure dalle mappe del 1700. (4).



Copertina del testo di Reinhard Härtel con la mappa del sito dell'abazia. Da: <https://www.archeocartafvg.it/wp-content/uploads/Ipotesi-sul-Castello-di-Moggio.pdf>.

MA PRIMA DELL'ABAZIA, SU QUEL COLLE, SORGEVA UN INSEDIAMENTO ROMANO.

E prima dell'Abazia, dai reperti trovati dalla dott. Mirta Faleschini, archeologa, dalle tracce di un vallo romano nei pressi della chiesa di Santo Spirito, da rinvenimenti avvenuti anche per caso, sul promontorio moggese sorgeva un insediamento romano, denominato talora arx (fortificazione), talora castra (accampamento militare), talora oppidum (luogo fortificato), ma comunque di tipo militare o difensivo. E

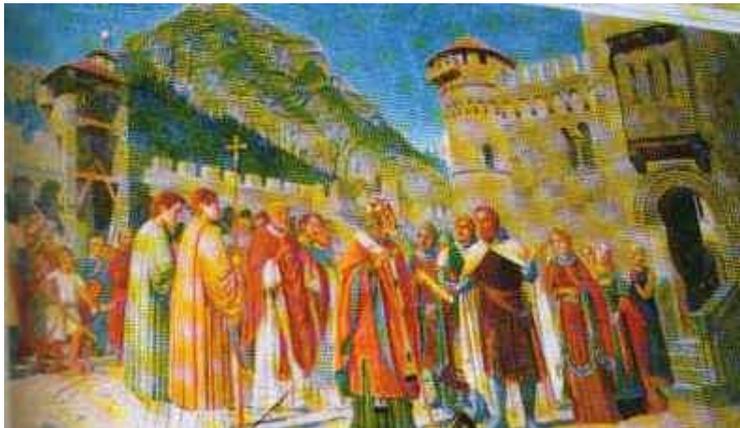
certamente il luogo era un punto di avvistamento non di poco conto, mentre che vi fosse un castello del conte Cacellino pare teoria non supportata da prove.

Infatti, secondo Bruno Lucci, «Fa parte della tradizione orale di Moggio, diffusasi nella Valle, il racconto che l'abbazia sia sorta sul sito del "Castello di Cacellino". Tale racconto si è arricchito di storie leggendarie: fatti storici e leggende si sono tramandati nel tempo senza avere mai trovato e applicato in passato una metodologia per separare gli uni dalle altre; le citazioni bibliografiche ripetute di volta in volta senza la verifica delle fonti originali, hanno completato l'opera della confusione storica. La fantasia popolare ha così potuto trovare terreno fertile anche nella letteratura recente per cui l'arx è diventato "castello" e l'immaginario collettivo ha creato l'idea della presenza di Cacellino a Moggio, coltivata dall'irreale, anche se spettacolare, affresco di Leonardo Rigo [...] nel presbiterio dell'abbazia, rappresentante la donazione del conte Cacellino al patriarca Federico». (5).

Quello che sappiamo, invece, anche da: Bartolomeo Cecchetti (6) e da Pio Paschini, nell'opera già citata, è il lunghissimo elenco degli abati, ed alcune problematiche che, come altri potenti in altri luoghi, gli abati dovettero talvolta affrontare.

L'ORIGINE DELL'ABAZIA.

Secondo il Cecchetti correva l'anno 1084, quando avveniva la cosiddetta 'Donazione di Cazzelino' che dava origine all'Abazia di Moggio, e nel 1085 circa essa veniva eretta (7). Ma, secondo Monsignor Pio Paschini, più correttamente, la chiesa dell'abbazia benedettina di Moggio, dedicata a San Gallo ed alla Vergine, fu consacrata il 28 agosto 1118 o 1119 da Adrea, vescovo di Cittanova d'Istria, per volere di Vodolrico II, Patriarca di Aquileia ed abate di San Gallo in Svizzera (8). E beni vennero assegnati in dotazione al cenobio, sia dal conte Cacellino o Cazzelino o Chazili che dir si voglia, della nobile casata bavarese degli Ariboni, sia direttamente dal Patriarca. Però, anche secondo Pio Paschini, il documento chiamato "testamento del conte Cacellino è un falso. (9).



Dipinto di Leonardo Rigo da Udine (Seconda metà 1800), che raffigura la donazione del castello di Moggio da parte del conte Canzelino al Patriarca di Aquileia perché facesse erigere l'Abazia. (Foto da: <http://www.donneincarnia.it/abbazia/abbazia.htm>).

Ma chi era il Patriarca di Aquileia Vodolrico o Udalrico che dir si voglia? Era figlio di Marquardo IV della nobile Casata degli Eppenstein, ed aveva quattro fratelli ed una sorella. Nel 1077, Udalrico, che aveva intrapreso la vita religiosa, fu scelto da Enrico IV come abate dell'abbazia di San Gallo in Svizzera. E ci resta di lui anche una fugace descrizione, più che sufficiente per l'epoca: era un giovane, cognato del Re, il quale lo aveva qualificato come una persona «A noi fedele e

dilettissimo consanguineo». Inoltre Udalrico entrò ad un certo punto in conflitto con l'abate di Reichenau, Eccardo, e i due contendenti vengono così descritti: «entrambi giovani, nobili, 'litterati', anche se Udalrico è reputato più magnanimo e capace di mantenere salda la fedeltà dei suoi aderenti». (10).

E dalla stessa fonte veniamo a sapere della propensione di Udalrico, Patriarca aquileiese, verso i Monasteri, anche se i documenti pervenutici sono «di problematica datazione e interpretazione». Sicuramente intervenne nella vita della badia di Rosazzo, nata come canonica agostiniana, donandole la chiesa di Sant'Andrea nei pressi di Capodistria ma pure introducendovi la regola benedettina attraverso l'inserimento di monaci provenienti da Millstatt. (11). Si prese cura di eseguire le volontà del conte Cacellino, e con i beni lasciati a disposizione da costui istituì l'abbazia di Ebendorf, in Carinzia e quella di San Gallo a Moggio, a cui dette la dedicazione di quella che reggeva ben più a nord. Ma non è chiaro quando ciò avvenne, proprio a causa dei documenti. Infatti il documento della donazione è datato 1072, «ma gli studi di Reinhard Härtel hanno mostrato che si tratta di un documento costruito verosimilmente tra il 1136 e il 1184, sebbene si riferisca a una reale azione di Udalrico, presumibilmente collocabile tra il 1118 e il 1119. La dedicazione a S. Gallo e la presenza di reliquie provenienti dall'abbazia svizzera confermano l'intervento di Udalrico, che consacrò il monastero nell'estate del 1119». (12).

Non solo: il Paschini ci narra, pure, che il patriarca, in occasione della consacrazione della chiesa, donò all'abazia molti beni in Carinzia ed in Friuli, comprese le pievi di Gorto, Dignano e Cavazzo Carnico con il loro territorio e che, successivamente, pure il Patriarca Pellegrino I fu munifico quanto il suo predecessore. Nel 1149 Corrado III imperatore e nel 1156 Federico Barbarossa elargarono le loro conferme all'abazia, mentre Papa Lucio III prese il Monastero sotto la protezione della Sede Apostolica, permettendo, però, che l'abate fosse nominato direttamente dai monaci e, nel marzo 1196, Celestino III concesse all'abate di Moggio l'uso della tiara. (13).



Attuale muro esterno dell'Abazia Moggio. Si vedono pure delle pecore che brucano l'erba, forse ora come allora. (Foto di Laura Matelda Puppini).

UN'ABAZIA, TANTI ABATI.

Chi furono i primi abati? Secondo Bartolomeo Cecchetti nel 1136 ed ancora nel 1149, essendo Corrado III imperatore, e nel 1150 essendo Patriarca Peregino, abate era Vodalrico, che ricevette pure una donazione da Marcellino da Cocha. Ed a questa ne seguì un'altra da parte di Vernerio di Carisaco, ed un privilegio da parte del Patriarca Vodarico II, che resero l'abazia sempre più ricca e potente. E, nel 1184, lo stesso papa Lucio III le concesse un privilegio. E dal 1174 al 1200, si succedettero, sempre secondo il Cecchetti, gli abati: Bebolfo, Gislero, Domenico, Gislero, Corrado, che intorno al 1196 aveva richiesto al Papa di poter indossare

la mitra, ed un anno dopo ne ebbe il permesso. Nel 1200 era abate Martino di Feistriz, a cui seguì un altro abate di nome Corrado, detto Corrado II, e quindi vennero Azzone e Jacopo, che fu abate sino al 1240.

Dopo Jacopo o Giacomo che dir si voglia, sedette sullo scranno più alto dell'abazia Vecellone sotto il quale l'abazia finì saccheggiata! E toccò al suo successore momentaneo, Vercilio, ripristinare il monastero, colmando pure, come possibile, le perdite subite.

Quindi Vecellone riprese il suo posto, ma non pareva molto amato dai monaci se essi lo querelarono presso l'autorità superiore per un qualche motivo, mentre l'abate, forse preoccupato non solo delle cose del Cielo ma anche di quelle della terra, occupava la Chiusa, ed entrava in rotta di collisione con alcuni castellani. Ma le diatribe più forti furono tra l'abazia di Moggio e i Di Prampero o Prampero (14) che dir si voglia, e non certo per questioni spirituali.

Dopo Vecellone furono abati Giroldo e Pertoldo.



Dipinto due-trecentesco all'abazia di Moggio. Madonna e Angelo Annunciante. Si noti, a destra dell'angelo guardando, una mano che spunta dall'alto con l'indice puntato verso la Madonna. A me, che non sono però una esperta, pare che il pittore dell'angelo e della Madonna sia lo stesso, (si guardino il naso e la bocca), e l'angelo potrebbe esser stato ritoccato, ma la Signora Pugnetti ci ha detto che nella realtà la Madonna è una Madonna con il Bambino della fine del 1200, mentre l'angelo, di foggia giottesca, potrebbe esser stato affrescato sopra altra parte di dipinto verso il 1350. (Foto di Laura Matelda Puppini)

Ma nel 1307, Pertoldo o Bertoldo, consigliere segreto del Patriarca di Aquileia, fu sottoposto, per ordine dello stesso, a inquisizione per vari delitti attribuitigli, uscendone assolto. E presumibilmente nel corso del processo, fu sostituito da Gilberto.

In questo periodo l'abate di Moggio, da quanto scrive il Cecchetti, faceva parte anche del Capitolo di Cividale, a dimostrazione della sua potenza. Quindi, dopo l'assoluzione, almeno così pare, riprese il suo posto Pertoldo, a cui succedette fra' Martino da Ripa. Ma il Papa non accettò questa scelta e nominò abate Gilberto. E perché il papa si intromettesse in questioni di nomine voleva dire che allora, e cioè nel 1329, l'abazia aveva un potere non di poco conto. Inoltre par di capire che l'abate non fosse anche il padre priore del monastero, che era carica diversa. Così nel 1332, fra' Nicolò, priore di Moggio, veniva nominato abate di San Pietro in Sylvis.

Gilberto fece una strenua lotta ai Di Prampero, che volevano incamerarsi beni dati dall'abate in feudo, e fu persino oggetto di una congiura, scoperta dai frati, e quindi fallita. Ed infine, nel 1333, l'abate di Moggio poteva fregiarsi di occupare un posto nel Parlamento generale del Principato Patriarcale di Aquileia.

Sappiamo che l'abate Gilberto emise sentenze e regole per amministrare i non pochi beni dell'abazia, e, dieci anni dopo, addivenne a pace con i Di Prampero.

Ma a questo punto Gilberto, nominato dal papa, aveva incominciato ad infastidire ed a non essere ben accetto da qualcuno, tanto che, nel 1344, fu posto, non si sa da chi, come suo sostituto Alberto "arbitrariamente". Ma nel 1347 ritroviamo abate Gilberto. E, nel 1349, egli venne ucciso a tradimento dai Di Prampero, che evidentemente non si erano poi tanto rappacificati, realmente, con lui.

Poi, da questa fonte, non sappiamo cosa sia successo, ma pare che qualcuno si fosse impossessato di beni dell'abazia, e così il nuovo abate, di cui il Cecchetti non riporta il nome ma che è, secondo Pio Paschini, già Guido di Montebello monaco dell'Abazia di Rosazzo e prete, nominato dal Papa, ricevette l'ordine di recuperare quanto sottratto. E ormai in questi soprusi e diatribe l'aspetto meramente conventuale e spirituale era passato in secondo piano. Ma andiamo avanti.

Nel 1349 l'abate di Moggio, che però non era ancora Guido per il Cecchetti, assisteva alla fondazione del chiostro dei Celestini ad Udine, oggi S. Maria delle Grazie; nel 1350 riceveva una bolla papale e nel 1352, dopo aver reso omaggio al Beato Beltrando, il patriarca assassinato poco tempo prima, iniziava un contenzioso con Venzone per i confini. Infine, nel 1354, riceveva la conferma di alcuni privilegi per l'abazia, ed avveniva, sempre per il Cecchetti, l'investitura come abate di Guido. Successivamente, nel 1358 abate è Raimondo, che si reca pure in viaggio a Roma, forse dal Papa a chiedere il da farsi o a relazionare.

Quindi dal 1358 l'abazia entrò nuovamente in lotta con Venzone per questioni di possedimenti, mentre nel 1360 i privilegi dell'abazia venivano riconfermati, ma alcuni beni successivamente furono confiscati, producendo una formale protesta da parte dell'abate a chi di dovere.



Dipinto quattrocentesco all'abazia di Moggio. Forse, secondo me, figure femminili, presumibilmente nobili, si portano al monastero per donare qualcosa al convento, forse denari contenuti nella borsa che hanno in mano, magari per ricostruire la torre abaziale, distrutta, forse solo in parte, da un incendio nel 1391, o per altro motivo. È possibile che la torre abaziale fosse l'attuale campanile, (vedi bifora) della chiesa, eretto con la nuova chiesa settecentesca, prolungando la bassa torre precedente. Infatti, forse, allora, la chiesa dell'abazia era solo una cappella interna per i monaci, e, come in altri monasteri, era priva di campanile vero e proprio od aveva solo una campana sulla torre. Ma se si cercasse di salvare i cartigli e si cercasse di leggere cosa vi è scritto se ne saprebbe certamente di più.

Nel 1366 abate a Moggio era Bondio Oliari, padovano, che visse in un periodo davvero tormentato. Infatti, da che ci narra il Cecchetti, quando egli si trovava alla guida dell'abazia, vi fu una ribellione dei montanari di Moggio nei confronti del patriarca Alençon, che coinvolse in detta ribellione anche l'abate, che era legato al Patriarcato, e che fu costretto a chiedere aiuto. E si giunse persino ad una tregua fra l'abazia di Moggio ed i Di Prampero. Quindi seguì un periodo ove l'abate si dette da fare per metter pace in Friuli, vedremo poi perché. Ed anche i montanari ribelli finirono assolti. E siamo giunti al 1392, quando diventa abate frate Francesco che potrebbe essere sempre Franceschino di Franceschinis, che Cecchetti ritiene essergli succeduto.

Nel 1401 è abate commendatario di Moggio Antonio Panciera, nel 1403 Tommaso di Cavalcanti, che però viene deposto non si sa da chi e per motivi ignoti al Cecchetti, e viene nominato al suo posto Pietro Gessa, cardinale dei SS. Cosmo e Damiano. Ne 1410 ritorna abate Tommaso, che si sa morto circa nel 1430, ed infine la storia del Cecchetti termina nel 1420, quando «Moggio concerta sul modo di trattar la pace e la resa». (15).

Ma la pace e la resa con chi? Con i Veneziani, perché il 1420 è l'anno della fine del Principato Patriarcale di Aquileia e dell'annessione del Friuli alla Serenissima, e qui inizia un'altra storia. E con il 1420, anche il Cecchetti termina il suo elenco di abati ed il racconto di alcune vicende dell'Abazia di Moggio.



Dipinto quattrocentesco all' abazia di Moggio. Particolare dell'affresco precedente. Si nota una figura, presumibilmente femminile, che si avvicina all'abazia, per dare qualcosa al frate barbuto, forse del denaro contenuto nella borsa che ha in mano. Il cartiglio riporta una scritta che potrebbe dirci il motivo del dono, se ancora leggibile. Come ho già scritto forse il denaro poteva servire per ricostruire la torre abaziale, distrutta da un incendio nel 1391, forse solo in una sua parte in legno. E il monaco potrebbe essere proprio, vista la bifora, sopra la porta della torre abaziale. Ma questa è solo una mia discutibilissima ipotesi. (Foto di Laura Matelda Puppini).

VEDIAMO ORA COSA CI NARRA MONSIGNOR PIO PASCHINI, CHE SCRIVE ANNI DOPO IL CECCHETTI.

Pio Paschini racconta una storia dell'abazia sostanzialmente simile a quella scritta da Bartolomeo Cecchetti, ma la prosegue anche dopo la fine del Principato Patriarcale di Aquileia, quando l'abazia passò sotto la Repubblica di Venezia.

Per facilitare la lettura, dividerò il testo in capitoletti.

LA STORIA DI GILBERTO ABATE.

Monsignor Pio Paschini dedica ampio spazio alla storia di Gilberto da Manaro sul Panaro (16), nominato abate di Moggio direttamente dal Papa forse per mettere un po' d'ordine all'abazia. Così veniamo a sapere che egli, oltre che occuparsi dell'amministrazione interna dell'Abazia, si era dato da fare per regolare con nuove norme la vita del monastero. Ed infatti il 25 ottobre 1337 «pubblicò alcuni statuti contro i rei di furti e di violenze ed impose ai massari [...] d'accorrere quando nascesse rissa o tumulto e di dar mano ad arrestare i ladri, i malfattori, gli assassini» (17).

Quindi, circa un mese dopo, per l'esattezza il 30 novembre dello stesso anno, l'abate Gilberto «prescrisse con altri capitoli, che nessuno dei massari osasse alienare beni dell'abazia senza licenza o rimanere assente dalle sue terre per oltre sei mesi, pena la perdita dei beni di cui era investito, di più ognuno venne obbligato a negare ricetto ai malfattori ed a catturarli e consegnarli al gastaldo» (18). Insomma pare proprio che il Papa avesse inviato, sostituendosi ai monaci nell'elezione dell'abate, Gilberto al posto di fra Martino per regolamentare in modo nuovo i rapporti interni tra le mura del monastero, ed in particolare per mettere un freno a comportamenti arbitrari dei massari, che pare facessero molto di testa propria, nuocendo pure all'abazia per cui lavoravano.

Ma come non bastasse, Gilberto, nel 1341, pose delle norme relativamente alla nomina del soprintendente dei massari, compilò l'inventario delle rendite e dei diritti del suo monastero riportando pure i nomi di chi li deteneva, privò dei beni i vassalli infedeli e s'adoperò per reprimere gli arbitrii e le prepotenze di alcuni signori. (19). E già in questo modo, usando il pugno di ferro, forse non si era fatto molti amici nel circondario.



*Moggio, zona abaziale. Da Archivio storico fotografico Moggio.
(<https://www.facebook.com/archivistoricofotograficomoggesse/photos/pcb.>)*

Inoltre, proseguendo la lettura di Pio Paschini, veniamo a sapere che i massari tenevano pure buoni rapporti con i Di Prampero, signorotti friulani in perenne lite con l'abazia per diversi motivi: a causa dei diritti che esercitavano sulla strada della Chiusa, a causa delle loro relazioni con i massari moggesi e dei possedimenti, locati a Chiusa e sul Montasio, che volevano avocare a sé quando erano stati dati loro in feudo dall'abazia. Infine, per volere del Patriarca e con l'intervento del vicario patriarcale, venne raggiunto a San Daniele, il 13 gennaio 1343, un accordo tra le due parti che durò solo qualche anno perché il 4 marzo 1349, Riccardo ed Ulivino Di Prampero assassinarono a tradimento Gilberto abate, secondo il Paschini anche per conto di altri signorotti a cui l'abate si era opposto per le loro cattive azioni. (20). E nel 1350 cadeva ucciso pure il Patriarca Beltrando, per mano di congiurati fra cui si ritenne esservi Ermano di Luincis, che fu decapitato per questo assieme al figlio Enrico, dopo esser stato catturato da Nicolò di Lussemburgo, nuovo Patriarca, fratellastro di Carlo IV, imperatore del Sacro Romano Impero. (21).

STORIA DI UN CONFINE DEL TERRITORIO ABAZIALE E DI UNA CROCE.

L'abate che succedette a Gilberto, Guido da Montebello, era stato da poco insediato quando, nel 1351, l'abazia venne a contesa con Venzone per il confine che divideva i reciproci territori.

A proposito di detto problema, Nicolò Stein, capitano a Venzone per conto del duca Alberto d'Austria che comandava la città murata, incominciò a sostenere che, su di una precisa roccia, era incisa una croce che segnava il confine tra l'Abazia e la terra di Venzone, e che detta croce era stata segnata oltre 100 anni prima, e che era tanto antica che se ne era persino persa la memoria.

Nel merito della questione della croce, venne chiamato in causa il Patriarca Nicolò di Lussemburgo, che però non trovò né croce né altro segno di confine. Allora fece convenire da lui sia l'abate di Moggio che il Capitano Nicolò Stein di Venzone, e chiese loro se avessero distrutto croce e confine, ottenendo sia dall'uno sia dall'altro risposta negativa.

A questo punto, nel 1353, il Patriarca decise di far segnare il confine nel luogo ove si diceva ci fosse stata la croce, facendo porre una pietra bianca ai piedi del monte Rivo, lungo la strada pubblica, sulla destra andando da Venzone a Moggio e lasciando sulla sinistra il Fella, ed il problema fu risolto. (22).

Inoltre dal Cecchetti sappiamo che il Patriarca Nicolò di Lussemburgo ordinò all'abate che seguì a Gilberto, pure di recuperare beni sottratti alla badia, non si sa però da chi. (23).



Abazia di Moggio. Stanza di entrata della torre che fungeva pure da prigione. Qui stava il corpo di guardia. Poi il locale fu adibito ad abitazione privata. (Foto di Laura Matelda Puppini).

L'ABAZIA TRA UNA GUERRA E L'ALTRA.

Più passava il tempo, più la situazione in Friuli si faceva ingarbugliata, e per l'Abazia in particolare, dopo l'intervento diretto del Papa nella nomina dell'abate di Moggio.

Così, terminata la querelle sul confine, tra l'abazia di Moggio e Venzone, caduta sotto il dominio del conte Alberto d'Austria, iniziò una vera guerra che contrappose l'abazia con le comunità Udine e Gemona da una parte e Venzone con gli austriaci dall'altra, che portò «a depredazioni nelle campagne e nelle ville». (24).

A questo punto le parti giunsero ad una tregua però di soli 8 giorni, facendo inferocire il Patriarca, che era sempre Nicolò di Lussemburgo, che aveva imposto che la stessa dovesse durare sino a Natale. Così egli, il 2 luglio 1358, ordinò agli uomini del Canal del Ferro di non ubbidire più all'Abate che «con colpa sua mandava

Era allora abate a Moggio Jacopo Bondi, che si premurò di inviare una lettera agli ecclesiastici sotto la sua giurisdizione, ricordando la scomunica prevista per chi non fosse stato fedele al Patriarca. Ma nonostante questo, egli fu accusato «di aver eccitati i suoi vassalli a favorire gli avversari e d'essersi egli stesso ribellato al suo legittimo signore» (31), riuscendo, però, a dimostrare la sua innocenza e che chi sobillava le genti contro il nuovo Patriarca era Odorico Della Chiusa, «creatura dei Di Prampero». (32).

Ma passata questa 'buriana', non è che l'abazia poté vivere in tranquillità, perché il Monastero continuò ad essere oggetto delle violenze e scorribande di milizie locali e della Val Canale, queste ultime dipendenti da Bamberga (33), che si contendevano la Chiusa.



La fortezza della Chiusa, dove si doveva pagare il passaggio, e pertanto fonte di reddito, e da molti ambita. Attualmente rare tracce della fortezza si trovano vicino al ponte di ferro di Chiusaforte, che significa, appunto, luogo del forte della Chiusa. (Immagine e notizie da: <https://www.archeocartafvg.it/portfolio-articles/chiusaforte-ud-la-chiusa/>).

Ed il pericolo era tale che l'abate di Moggio fu costretto a chiedere nuovamente aiuto, questa volta alla comunità di Cividale, a cui così scrisse, «Sono distrutto; gli uomini del Canale sono mal disposti; eccetto la casa ho perduto tutto; vettovaglie e vino non ce ne sono; la mia 'canipa' (34) con tutto quello che era dentro bruciata. Molti del Canale hanno giurato coi nemici; sono solo e me ne sto coi miei servitori ed altri compagni, alcuni dei quali li ho perduti». (35).

Infine Alençon rinunciò a guidare il Principato Patriarcale di Aquileia e, anche grazie all' abate Monacense, si giunse ad una pacificazione, mentre il 13 giugno 1388 veniva nominato patriarca Giovanni di Moravia.

Ma, a causa dello scisma di Occidente, che si protrasse dal 1378 al 1417, i problemi per l'abate non erano finiti. Infatti, ci dice Pio Paschini, il Friuli si schierò con la fazione per un papa italiano e la sede papale a Roma, seguendo il Patriarca Antonio Panciera, che ricopriva incarichi anche presso la curia romana, e che aveva preso il posto Antonio Gaetani dimissionario, che era succeduto a Giovanni Sobieslaw da Moravia, morto nel 1396. (36).

Ma Antonio Panciera, nominato nel 1402, fu depresso da papa Gregorio XII nel 1408, con l'accusa di essere un ribelle, ed al suo posto fu nominato Antonio da Ponte, prima vescovo di Sebenico, appartenente alla nobiltà veneziana. Ma il Concilio di Pisa, nel 1409, decise che il Friuli dovesse sostenere comunque Panciera, ma Cividale ed alte comunità decisero di sostenere Antonio da Ponte. E cosa fece l'abate di Moggio, che allora era Tomaso de' Cavalcanti?

Si mise con Cividale e quindi dalla parte sbagliata e contro il Panciera che però, nel frattempo aveva ottenuto l'aiuto dei Veneziani. Così andò a finire che Alessandro V, eletto Papa dal Concilio di Pisa in alternativa a Gregorio XII, destituì l'abate Tommaso e lo sostituì con Pietro Stefaneschi, cardinale della chiesa del SS. Cosma e Damiano, uno dei promotori del Concilio sopra citato. (37). Ma, di fatto, Tommaso continuò a rimanere al suo posto, non dando le consegne a suo successore, che, fra l'altro, nel 1410 aveva optato per la diaconia di Sant'Angelo in Pescheria, e credo fosse ben poco interessato all'abazia di Moggio.

Intanto, sin dal 1398, non essendo terminati i tempi bui, Tommaso di fatto abate o priore, poco importa in questo caso, dell'abazia di Moggio, iniziava a chiedere aiuto alla Comunità di Udine, temendo o prevedendo incursioni e scorrerie e, nel 1414, si lamentava che il Signore di Drachenburg, nell'attuale Germania, consigliato da alcuni signorotti friulani, «aveva spogliato lui ed il Monastero di beni per il valore di 1752 ducati, e Tristano [di Savorgnano ndr] aveva usurpato certi mansi di cui percepiva tre ducati e 40 denari» Ma, scrive il Paschini, «Bisogna però aggiungere che quell'abate non fosse troppo mansueto, se quei di Prodolone si lamentarono che egli occupasse con violenza un loro possesso o monte in Carnia da cui percepivano 400 libbre "et certa alia dona"». (38).



Miniatura del XV secolo da un manoscritto delle Cronache di Jean Froissart, che rappresenta lo scisma d'Occidente. In: Bibliothèque nationale de France / Public domain. Da: [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Grandes_Chroniques_de_Frances_de_Charles_V_-_BNF_fr2813_f208_\(Clercs_se_disputant\).jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Grandes_Chroniques_de_Frances_de_Charles_V_-_BNF_fr2813_f208_(Clercs_se_disputant).jpg).

Ma come non bastasse, chiamato davanti al consiglio del Parlamento del Principato Patriarcale a rispondere di alcune accuse mossegli, Tommaso De' Cavalcanti, senza mezzi termini, dichiarava di prendersi la responsabilità della morte di Antonio Candido, da lui fatto uccidere in quanto «traditore e pessimo uomo», che si era impadronito a tradimento dell'abazia. (39).

Ma intanto, sia per i tempi mutati, sia per la debolezza sempre crescente del Principato Patriarcale di Aquileia, sia per lo scisma di Occidente che sconvolse il cattolicesimo, andò a finire che la carica di abate di Moggio si trasformò in quella di abate commendatario. Ma cosa significava? Il distacco di fatto dell'abate dal monastero, con il governo effettivo dello stesso separato dalla titolarità dell'abazia. In questo caso all'abate spettava il percepimento dei redditi prodotti dal convento, mentre l'autorità sui monaci era esercitata dal padre priore. E l'abate commendatario poteva anche non risiedere nel monastero. (40).

E, secondo Mons. Pio Paschini, «La costante assenza dell'abate stesso, incominciata quando, proprio al principio del secolo XV, da regolare, quale era stato sino allora, si tramutò in abate commendatario, fu uno dei motivi principali della pronta decadenza spirituale e temporale dell'abazia stessa che già si poteva scorgere nel finire del secolo precedente, e si accentuò sempre più». (41). Ma anche i tempi andavano

mutando: tramontava il feudalesimo, si instauravano nuove relazioni economiche e sociali, nascevano nuove esigenze spirituali e materiali, ed il titolo di abate non venne più dato dai monaci per elezione, ma iniziò ad essere di nomina in genere papale.

ED ARRIVA IN FRIULI LA SERENISSIMA.

La Repubblica veneziana era già intervenuta nelle diatribe friulane, siglando pure diverse alleanze, ed in questo modo si inserì nel contesto del Principato Patriarcale di Aquileia, sempre più debole e lacerato da lotte di diverso tipo. E, nel 1412, veniva nominato Patriarca, con l'aiuto di Sigismondo imperatore, Lodovico di Teck, sostenuto dagli Ungari. Ma non fu una buona scelta.

Lentamente il Principato Patriarcale si dissolveva, mentre i Veneziani penetravano nelle sue terre ottenendo ora sottomissione dall'uno ora dall'altro. E, tra il 1420 ed il 1421, il Patriarcato ebbe fine, e sui suoi possedimenti subentrò Venezia, che però mantenne, in linea di massima, le modalità e le consuetudini di assoggettamento del passato.



Fonte battesimale, collocato nel 1500 nel nucleo più antico dell'abazia di Moggio. Il luogo ha volta a botte, e pavimentazione che pare comunque sopra elevata rispetto al piano originale. Si è ipotizzato che questa fosse un tempo la sala del capitolo e quindi anche di ricevimento, essendo stati rinvenuti segni di una cattedra abaziale. Si nota immediatamente come la vasca sia circolare e la copertura esagonale. Sulla copertura sono dipinti gli stemmi delle famiglie nobiliari a cui appartenevano alcuni abati di Moggio, tra cui Borromeo, Podocataro, Carafa. (Foto di Laura Matelda Puppini).

Ma sentite un po' cosa accadde all' Abazia di Moggio.

Correva l'anno 1422, quando il Patriarca Lodovico di Teck fece un ultimo disperato tentativo di riguadagnare le sue terre assieme agli Ungheresi, e scese per la val Fella occupando la Chiusa e mettendo a sacco l'abazia di Moggio. Insomma ora erano le truppe del Patriarca a razzare. E si ritirò dall'Abazia solo quando giunsero i Veneziani «trascinandosi però dietro quanto aveva rapito, mobili, vesti, libri, oggetti liturgici, che quei mercenari vendettero od impegnarono, sperperandoli miseramente». (42).

Ma forse non tutto andò perduto, se la guida turistica Giuliana Pugnetti ci ha detto che si sa che in Ungheria ci sono volumi e manoscritti che si cercano di riportare, piano piano, a casa. Ma oggetti antichi e di valore si trovano anche locati qui e là in Europa, anche se non sono molti.

Infine i Veneziani posero un presidio militare a difesa dell'Abazia, ma a spese dell'Abate che «per procurarsi il denaro necessario, dovette impegnare ai Venzonesi quel poco di prezioso che aveva potuto occultare agli invasori». (43).



Campanile della chiesa dell'abazia. (Foto di Laura Matelda Puppini).

Successivamente l'Abazia contò sempre meno, ed anche Monsignor Pio Paschini diventa parco di notizie sul Monastero di Moggio, ma si presume esso abbia risentito pure dei problemi che ebbero gli abitanti del Canal del Ferro che, per esempio ai primi del 1500, persero abitazioni ed animali tentando di ripararsi dal duca di Brunswick e dai suoi scagnozzi, inviati da Massimiliano imperatore del Sacro Romano Impero, nel quadro di lotte ad alto livello. Si sa che il Brunswick bruciò Dogna, e attaccò, l'8 luglio 1509, la fortezza della Chiusa, che era spesso l'oggetto del contendere. E come altre volte, anche gli abitanti della Val Aupa e della Val Raccolana opposero resistenza agli invasori con le armi, e cercando di chiudere loro la via facendo bastie con mucchi di sassi e legnami. (44). Resisterono finché poterono gli archibugeri di Venzone, guidati da Antonio Bidernuccio, e fece fondere i suoi peltri Anastasia, moglie di Artico Di Prampero, per far palle per la difesa, ma se in quel momento riuscirono a battere le truppe nemiche, non fu sempre così. Chi voleva aprirsi una via verso il Friuli era pronto a tutto. (45).

E Monsignor Pio Paschini scrive che la lotta per la Chiusa, allora come in precedenza, portò in Canal del Ferro «caristia di pan, [...] di vin, di carne et sal et di ogni cosa» e molti dovettero emigrare in Carinzia per cercare di sopravvivere. (46).

Inoltre alle calamità 'politiche' si aggiunsero quelle naturali, e nel marzo 1511 un tremendo e catastrofico terremoto colpì il Friuli mentre nel 1520 frane ed inondazioni devastarono il Canal del Ferro. Nel 1532, poi, Carlo V scendeva da Tarvisio verso il Friuli, e nel Canal del Ferro si iniziò, in fretta e furia, a fare pane per i soldati dell'imperatore, per non perdere tutto. Ma chi pagò non fu il Canal del Ferro, allora, ma la pianura. (47). Nel frattempo l'abazia aveva perso di importanza, e ormai gli abati erano del tutto avulsi dal contesto locale, rispondendo la loro nomina ad altre logiche, spesso parentali.

GLI ULTIMI 3 SECOLI DI VITA DELL'ABAZIA.

Correva l'anno 1436, quando l'abate Biagio Marin riformò gli Statuti con il placet del Luogotenente veneziano e, nel luglio 1597 Agostino Morosini rimise mano ai regolamenti dell'abazia «affinché il governo dell'abazia nello spirituale e nel temporale sia rettamente condotto», e, nel corso del tempo numerosi furono gli editti particolari che modificarono le norme precedenti e le usanze, o emanati per provvedere ai bisogni ed ai pericoli della popolazione. (48).

E Pio Paschini così descrive l'amministrazione dell'Abazia, in quei tempi, sulle 3 ville da essa dipendenti, che egli identifica in quelle di Moggio alto, Moggio basso e semplicemente Moggio. «Le ville dipendenti dall'abazia erano rette per mezzo di un governatore messo dall'abate, con mero e misto impero», ed il territorio che le comprendeva andava dal confine detto "bocca di carro presso Venzone sino alla Pontebbana. (49).



Chiostro dell'abazia di Moggio fotografato prima del terremoto del 1976. (Da Archivio storico fotografico Moggio. (<https://www.facebook.com/archivistoricofotograficomoggese/photos/pcb.>).

E Gli abitanti, sempre secondo Mons. Paschini, si raccoglievano, tutti insieme ai loro ufficiali in assemblea generale, ed un luogo era all'abazia, l'altro a Resiutta. A Moggio si approvavano le nomine dei rappresentanti delle ville, si eleggevano i giurati, i pesatori del pane, i due focarii, che dovevano prendersi cura dei camini, i due pontari, che dovevano prendersi cura dei ponti e coloro che dovevano attendere alla campagna, e tutti duravano in carica un anno, e dovevano giurare nelle mani dell'abate. Quindi, la settimana successiva, le scelte fatte a Moggio venivano sottoposte all'approvazione del placito di Resiutta.

Inoltre ogni sera del venerdì o del sabato, in presenza di un rappresentante dell'abate, e sotto la presidenza di uno di loro, i giurati, scelti solo fra gli abitanti della frazione di Moggio, tenevano giudizio sotto la loggia davanti alla chiesa abaziale, (50), e sentenziavano in civile ed in criminale. In materia criminale non c'era appello, in civile ci si poteva appellare prima all'abate od al suo governatore, poi al luogotenente. (51).

E non mancarono neppure sotto la Serenissima, problemi tra gli abitanti di Moggio ed altri per i confini. (52).

LA FINE DELL'ABAZIA.

Correva l'anno del Signore 1773, quando la Repubblica di Venezia decise di sopprimere molti monasteri, e fra essi l'abazia di Moggio, che terminò di esistere tre anni dopo, il 28 gennaio 1776, con grande dispiacere degli abitanti di Moggio e di coloro che dipendevano dalla stessa.

Quindi i terreni del feudo moggese, diventati 'a pubblica disposizione', furono acquistati, per 44.000 ducati da due signori: Mangilli e Leoni, che, all'atto della loro 'investitura', presero il titolo di marchesi di San Gallo, ed ebbero giurisdizione civile su quelle terre, diritto di amministrare la giustizia e di eleggere gli ufficiali, ed il voto al Parlamento della Patria, da esercitarsi alternativamente.

E la chiesa abaziale si trasformò nella chiesa parrocchiale di Moggio ed in chiesa matrice per le altre chiese del Canal del Ferro, cioè per quelle di Resiutta, Resia, Dogna, Chiusa con Raccolana, Pontebba. (53).

Ma in precedenza probabilmente la chiesa abaziale era finita non si sa sotto quale giurisdizione. Infatti nel 1768, con una lettera datata 24 ottobre, l'Arciprete di Gemona, Giuseppe Bini, vicario generale dell'Abbazia

di Moggio, scriveva a Carlo Michele d'Attems, primo arcivescovo di Gorizia, che avrebbe desiderato essere canonico di Cividale «o uno di quei parroci che in Friuli possiedono qualche chiesa arciduciale o almeno che fosse stata riconosciuta la spirituale giurisdizione dell'Abbazia di Moggio». (54).



Antiquarium dell'Abazia di Moggio. Reperti abaziali ritrovati e ricostruiti dall'archeologa Mirta Faleschini.

Per quanto riguarda le altre chiese soggette nello spirituale a Moggio: Amaro e Cavazzo passarono sotto l'arcidiaconato di Tolmezzo, quelle della Val di Gorto, cioè la pieve con Ovaro, Luincis, Comeglians, Monaio, Cercivento Rigolato, Forni Avoltri, Sappada, Prato Carnico, costituirono l'arcidiaconato di Gorto, e la giurisdizione ecclesiastica rimase all'arcivescovo di Udine, a cui era già pervenuta in precedenza.



Torre utilizzata sicuramente dai francesi come prigione. (Foto di Laura Matelda Puppini).

Nel 1797 con l'invasione francese ed il trattato di Campoformido, la Repubblica di Venezia ebbe fine e subentrò al potere Napoleone. Il Bonaparte portò ulteriori modifiche all'assetto amministrativo, finanziario

e di ordine pubblico dei territori, che furono mantenuti dall'Austria. E sotto gli Asburgo, furono creati i distretti, che univano più comuni e fu creato pure il distretto di Moggio – Resiutta.

Infine, nel 1873, cominciarono i lavori per la ferrovia pontebbana, che avrebbe unito Udine a Pontebba per innestarsi sulla ferrovia Rudolfina, che l'Austria aveva già costruito da Villacco sino a quel punto, lavori che finirono nel 1879, dando ulteriore spinta ai commerci ed alla vita del Canal del Ferro. (55).

E con queste righe termina la storia dell'Abazia, da gloriosa a venduta, ma così va il mondo

QUANTO SI SAPEVA E VEDEVA DELL'ABAZIA AI PRIMI '900.

«La sommità del poggio è occupata dal vecchio chiostro, dalla chiesa abbaziale col cimitero e da quella di S. Spirito, e da un'antica e solida torre, poi ridotta a prigione. Probabilmente il castello sorgeva sul culmine dietro la chiesa. Il chiostro attuale è quello riedificato nel 1548 (dopo il terremoto del 1511) dall'abate commendatario Livio Podochataro, arcivescovo di Nicosia, il cui stemma si vede affisso all'esterno del muro del cimitero e presso la porta di ingresso del chiostro. Sopra questa porta vi è uno stemma di Moggio, con l'iscrizione COMTAS (Comunitas) MODII. Il chiostro non è elegante, ma riflette lo stile locale. In una colonna, dal lato di mezzogiorno, è murata l'importante iscrizione latina: "L. ACCI LIBELL.OSSA" più volte ricordata e riportata anche dal Mommsen; essa è indizio (confortato anche dal ritrovamento di monete, di un'anfora e di un'urna con ceneri ed ossa) che il colle di Moggio fosse sede di una stazione romana.

La torre serviva un tempo da tribunale per i giudizi abbaziali. Sulla piazza di Moggio di Sopra vedesi ancora la colonna quadrangolare della berlina con l'iscrizione: "Suplicio di malfatori 1653".

La prima chiesa abbaziale, dedicata a S. Gallo ab., era stata consacrata nel 1119 dal patriarca Voldarico, assai danneggiata dai terremoti del 1348, 1389, 1511, fu poi demolita per vetustà nel 1757 e sostituita con l'attuale (1763) per munificenza dell'abate Daniele Dolfino (il cui stemma è sulla porta della chiesa) e su disegno dell'architetto Luca Andreoli. È dedicata a S. Gallo e S. Carlo Borromeo, che fu uno dei titolari dell'Abazia. Fu affrescata nel 1893 da Leonardo Rigo da Udine: le due grandi scene sulle pareti del coro rappresentano il conte Cacellino che dona il castello di Moggio al Patriarca Federico perché lo converta in Abbazia, e S. Carlo che visita l'Abazia stessa.

Del vecchio tesoro, certo cospicuo, in seguito a ripetuti saccheggi e furti nulla rimane, all'infuori del bel pastorale di rame dorato, con figure d'argento e smalti, del sec. XIII o XIV, donato dal Beato Beltrando all'abate Ghiberto intervenuto nel 1338 alla consacrazione del Duomo di Venzone. (56).

Unico avanzo della vecchia chiesa (oltre alla metà inferiore del campanile) è la stanza del battistero, il fonte battesimale liscio, porta lo stemma dell'abate Podochataro, su una porticella dell'armadio è finemente intagliato lo stemma dell'abate Dolfino.

La prossima chiesa filiale dello Spirito Santo fu eretta nel 1516, successivamente ingrandita, e restaurata nel 1747 e recentemente. Ha stile basilicale, affreschi ormai senza pregio e decorazione intonata allo stile settecentesco. Nel cimitero notasi il monumento al maggiore Antonio di Gaspero, studioso della storia dell'Abazia, in stile classico con sarcofago dello scultore friulano Luigi De Paoli.

Dall'orto dell'Abazia e dalla sommità del poggio, si ha una vista bellissima su buona parte della bassa val Fella e dei monti contermini; spicca a levante il gruppo roccioso del Canin». (57).

GIULIANA PUGNETTI. E C'ERANO 5 LIVELLI...

Non bisogna dimenticare che l'abazia di Moggio, nel corso del tempo, è stata riedificata 5 volte. Infatti sotto la tomba principale, al centro della chiesa, quando si è proceduto ai lavori di ristrutturazione dopo il terremoto del 1976, sono stati trovati 5 livelli costruttivi. E sotto il pavimento della vecchia chiesa ci sono 5 pavimentazioni, e portandosi dalla cappella eucaristica al battistero si scende di livello.

E tra il secondo e terzo livello vi è uno strato di cenere, che implica che un incendio aveva distrutto l'abazia, la gran parte della quale doveva essere in legno. Inoltre tra il quarto e il quinto livello si sono trovati dei resti di cocciopesto e dei residui che fanno ritenere che l'abazia fosse stata lesionata dal terremoto del 1511, che aveva distrutto buona parte della Carnia e del Canal del Ferro.

L'URNA CINERARIA ROMANA E LA PERGAMENA.

Una persona che ho conosciuto da poco e legata a livello familiare a Moggio, mi ha narrato di una pergamena ritrovata. Credo si tratti di questa.



Urna cineraria contenente la pergamena attestante la ricostruzione nel 1546 del chiostro dell'abazia di Moggio. (<http://www.auditorium.info/bruno-lucci-sul-castello-di-moggio-udinese-dalle-origini-alla-fondazione-dellabazia-di-san-gallo/urna-cineraria-nel-chiostro-della-abazia-di-moggio-udinese-prima-del-terremoto/>)

«Nel chiostro a mezzo de' portici dalla parte verso la Fella in una colonna evvi una pietra quadrata con queste parole: L. ACCII LIBELLI – OSSA». Essa risultò poi essere «un'urna cineraria in pietra datata al I sec. d.C. è tutt'ora nel sito descritto nel 1577 dal Pittiani. Essa è stata studiata dal Brusin in occasione del Convegno della Deputazione di storia patria di Moggio del 1959: fu per merito suo che all'interno dell'urna fu trovata la pergamena che testimonia la ricostruzione del chiostro dell'abbazia nel 1546. Si può ragionevolmente ritenere che l'urna sia stata trovata in loco, anche se il suo ritrovamento non è documentato, e riutilizzata nella ricostruzione del chiostro dopo la distruzione dovuta al terremoto del 1511». (58).

Molte altre informazioni ci sono state date dalla signora Pugnetti e dall'archeologa Mirta Faleschini, ma vorrei andate a Moggio ad ascoltarle.

NOTE.

- (1) Queste interessanti visite guidate vengono ripetute nel tempo e per informazioni ci si deve rivolgere alla pro- loco di Moggio Udinese: email tel. 0433/51514.
- (2) Pio Paschini, Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce a Camporosso, seconda edizione rifatta, editrice Libreria Aquileia, Udine – Tolmezzo 1960, p. 19. Prima edizione 1929.

- (3) Bruno Lucci, Sul "Castello" di Moggio Udinese, dalle origini alla fondazione dell'Abazia di San Gallo. (<https://www.archeocartafvg.it/wp-content/uploads/Ipotesi-sul-Castello-di-Moggio.pdf>. Pagine non numerate.
- (4) Ivi.
- (5) Ivi. Anche in: Fondo "Moggio" dell'Archivio Storico della Curia Arcivescovile di Udine (acau). Inventario, p. 4, si trova che esiste un documento che riporta che l'Abazia fu costruita dove sorgeva il castello del conte Cacellino, ma pare non sia vero, e alcuni documenti furono trascritti in epoca successiva e pongono dei problemi nella possibile datazione e ricostruzione dei fatti.
- (6) Bartolomeo Cecchetti, *La Carnia, studii storico – economici*, Venezia Tip. Grimaldo e c. Venezia, 1873, pp. 126 – 131, leggibile in: <http://www.nonsolocarnia.info/tag/bartolomeo-cecchetti>, che ha come fonte gli Annali del conte di Manzano.
- (7) Bartolomeo Cecchetti, op. cit., p. 127.
- (8) Pio Paschini, op. cit., p. 18.
- (9) Cacellino de' Muosiza (cioè Cacellino di Moggio) in: Pio Paschini, op. cit., p. 18, Cacellino degli Ariboni in: Andrea Tilati, Udalrico di Eppenstein, *Enciclopedia Treccani, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 97 (2020)*. ([http://www.treccani.it/enciclopedia/udalrico-di-eppenstein_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/udalrico-di-eppenstein_(Dizionario-Biografico))). Per la conoscenza storica del conte Cacellino, comunque, si deve fare riferimento ai contributi di Reinhard Härtel e di Werner Vogler entrambi in: 'Le origini dell'abbazia di Moggio e i suoi rapporti con l'abbazia svizzera di San Gallo', Atti del convegno internazionale, Moggio 5 dicembre 1992, Deputazione di storia patria per il Friuli, pubblicazione n.21, Tavagnacco (Udine), Arti Grafiche Friulane, 1994. I due autori riportano in maniera rigorosa i dati archivistici e storici noti. Altro contributo rilevante è il capitolo 3 di Stift Eberndorf (pp. 37-72) e quello di Monika Siedler in *Marktgemeinde Eberndorf einst und heute, Marktgemeinde Eberndorf, 1992*. (<https://www.archeocartafvg.it/wp-content/uploads/Ipotesi-sul-Castello-di-Moggio.pdf>). Per il fatto che il testamento del conte Cacellino sia un falso, cfr. Pio Paschini, op. cit., nota 1 p. 18.
- (10) Andrea Tilati, op.cit.
- (11) Da quanto qui riportato, pare che anche sotto Enrico IV, Imperatore e principi della chiesa cercassero di esercitare il loro potere attraverso le abazie, uniformando pure la regola dei monaci a quella benedettina, continuando la politica di Ludovico il Pio, che addirittura aveva fatto apportare, da un monaco di sua fiducia, le modifiche da lui desiderate, alla stessa. Ed i cistercensi nacquero proprio come risposta a questa modifica, rivendicando il ritorno alla regola originale. (Cfr. anche Laura Matelda Puppini, *Su un convegno a San Canzian d'Isonzo, su un documento di Ludovico il Pio, e sul culto dei Santi Canziani ed i suoi luoghi*, in: www.nonsolocarnia.info).
- (12) Andrea Tilati, op. cit. Però Mons. Pio Paschini sostiene che la chiesa dell'abazia fu consacrata da Andrea vescovo di Cittanova d'Istria, ma forse si tratta di due benedizioni diverse: una relativa ai locali di vita dei monaci e agli spazi abaziali, l'altra, una vera e propria consacrazione, riguardante la chiesa.
- (13) Pio Paschini, op. cit., pp.18- 19. Qui si legge che il Patriarca donò beni a locati a Ober, a Unter – Villach, a Alt-Egg, a Feistriz, a Maria Gail, A s. Johann, a Fiernitz, a Maglern, a Weissensee, a Bogenfeld, oltre le pievi di Dignano, Gorto e Cavazzo ed il loro territorio, e mansi nei territori di Imponzo, e a Verzegnis, in particolare il bosco Schint, e il territorio del villaggio di Amaro, posto sotto l'Amariana.
- (14) Era quella dei Di Prampero o Prampero una famiglia proveniente da Augusta in Baviera, legata al Patriarca di Aquileia, a cui fu concesso di costruire a Magnano in Riviera, nel 1025, un castello che porta il suo nome. I Di Prampero furono feudatari del Patriarca, ricoprirono importanti cariche alla corte patriarcale, assunsero il comando dell'esercito e fecero parte come ministeriales del Parlamento del Friuli dalla sua istituzione. (<http://www.sabap.fvg.beniculturali.it/immagini-storiche-dei-castelli-prampero>; https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/19563/1/82_05.pdf).
- (15) Sintesi di quanto riportato in: Bartolomeo Cecchetti, op. cit., pp. 126-131.

- (16) Cfr. Gilberto da Marano sul Panaro, in <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/gilberto-da-marano-sul-panaro/>.
- (17) Pio Paschini, op. cit., p. 81.
- (18) Ibid.
- (19) Ibid.
- (20) Ivi, pp. 81-82. Per i beni dati in feudo ai Di Prampero dall'abazia, vedi p. 33.
- (21) Cfr. <http://www.nonsolocarnia.info/la-storia-emblematica-di-ermano-di-luincis-detto-di-carnia-ed-il-tentativo-di-sganciarsi-dal-patriarcato-di-aquileia/>.
- (22) Pio Paschini, op. cit., p. 83.
- (23) Bartolomeo Cecchetti, op. cit., p.129.
- (24) Pio Paschini, op. cit., p. 85.
- (25) Ibid.
- (26) Ibid.
- (27) Ivi, p. 86.
- (28) Ivi, p. 87.
- (29) Ibid.
- (30) Per lo scisma di Occidente, cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Scisma_d'Occidente, da cui è tratta la citazione, e <http://www.treccani.it/enciclopedia/scisma/>.
- (31) Pio Paschini, op. cit., p. 88.
- (32) Ibid.
- (33) In proposito cfr. Laura Matelda Puppini, [Ancora su Laglesie/Leopoldskirchen dopo aver letto don Gariup: precisazioni, conferme, correzioni, ulteriori informazioni.](#)
- (34) Edificio in genere a due piani che nei castelli, cente o cortine custodiva le vettovaglie: al piano terra veniva conservato il vino e l'olio, mentre le granaglie venivano custodite al primo piano. Talora è sinonimo di cantina, distinta nel latino dei documenti medioevali da oreum=granaio. (<https://consorziocastelli.it/biblioteca/il-glossario-del-castellano/glossario>).
- (35) Pio Paschini, op. cit., p. 89.
- (36) Ivi, p. 96. Per Antonio Panciera o Pancera, cfr. [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pancera_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-pancera_(Dizionario-Biografico)/).
- (37) Pio Paschini, op. cit., p. 96-97.
- (38) Ambedue le citazioni: ivi, p. 99.
- (39) Ibid.
- (40) https://it.wikipedia.org/wiki/Abate_commendatario.
- (41) Pio Paschini, op. cit., p. 124.
- (42) Ivi, pp. 101 - 102.
- (43) Ivi, p. 102.
- (44) Ivi, p. 111.
- (45) Ivi, pp. 111- 112.
- (46) Ivi, p. 114.
- (47) Ivi, p. 115.
- (48) Ivi, pp. 123-124.
- (49) Ibid.
- (50) Giuliana Pugnetti ci ha detto che la loggia era quella sotto la quale ora è posta la scritta 'Ora et labora'.
- (51) Pio Paschini, op. cit., pp. 124- 125.
- (52) Ivi. pp.126-129.
- (53) Ivi, p. 133.

- (54) Carlo M. d'Attems, primo Arcivescovo di Gorizia, 1752-1774, II, Atti del convegno, ed. Istituto di storia sociale e religiosa, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, a cura di Luigi Tavano e France M. Dolinar, Gorizia, 1990, p. 365.
- (55) Pio Paschini, op. cit., pp. 133-138.
- (56) Non so però ove si trovi detto pastorale ora.
- (57) Giovanni Marinelli, Guida della Carnia e del Canal del Ferro, nuova edizione a cura di Michele Gortani, Tolmezzo, Stabilimento Tipografia 'Carnia' 1924-1925, pp. 234-235.
- (58) Bruno Lucci, op. cit., pagine non numerate.
-

APPENDICE 1.

ABATI DI MOGGIO SECONDO PIO PASCHINI.

- 1) **Bebolfo I**, primo abate, presente alla consacrazione della Chiesa dell'Abazia nel 1119.
- 2) **Vodolrico**, di cui si trova notizia dal 1136 e morto il 5 maggio 1174.
- 3) **Bebolfo II o Geobolfo**, presente nel 1178.
- 4) **Gislero** dal maggio 1180 al 1195.
- 5) **Corrado** menzionato dal 1196 al 1217.
- 6) **Azzo** dal 1222 al 1230.
- 7) **Jacopo** dal 1231 al 1242.
- 8) **Bernardo** dopo il dicembre 1242 sino all' inizio del 1251.
- 9) **Vecellone** dal 1251 al 1270.
- 10) **Federico** dal 4 giugno 1271 sino al 14 febbraio 1288.
- 11) **Bertoldo**. Egli compare come abate il 20 marzo 1288 e risulta sepolto l'8 aprile 1329. Quindi fu nominato abate Martino da Riva, monaco di S. Maria in Organo a Verona, che però, pur regolarmente eletto dai monaci, non fu riconosciuto né dal Patriarca né dal legato apostolico.
- 12) **Gilberto da Marano sul Pànaro**, eletto dal Papa il 20 luglio 1329, ucciso a tradimento il 4 marzo 1349.
- 13) **Guido di Montebello**, monaco di Rosazzo e prete, nominato abate da Clemente VI il 16 giugno 1349 ed investito della carica dal Patriarca il 9 novembre dello stesso anno. Ricordato l'ultima volta il 12 febbraio 1366.
- 14) **Jacopo Bondi degli Oliari**, fiorentino. Rivestì la carica di abate dell'Abazia di Moggio dal 16 novembre 1366 sino al 1390.
- 15) **Rodolfo da Parma**. Compare l'ultima volta il 14 settembre 1391.
- 16) **Francesco de' Pittaccoli** di Venzone si trova come abate di Moggio dal dicembre 1391. Ma il 5 maggio 1400 veniva nominato dal Papa abate di Rosazzo.

- 17) **Antonio Panciera, vescovo di Concordia**, ricevette dal Papa l'Abazia in commenda il 5 maggio 1400, ma poi, il 27 febbraio 1402, venne nominato Patriarca del Principato Patriarcale di Aquileia.
- 18) **Corrado Caracciolo, arcivescovo di Nicosia, vice-camerlengo di Bonifacio IX** e quindi cardinale. Ebbe in commenda l'abazia lo stesso giorno in cui il Panciera fu nominato Patriarca.
- 19) **Tommaso Cavalcanti di Udine** abate dal 12 novembre 1403. Deposto da Alessandro V il 1° ottobre 1409.
- 20) **Pietro Stefaneschi, cardinale dei SS. Cosma e Damiano**, ha in commenda l'abazia da Alessandro V il 10 ottobre 1409.
- 21) **Tommaso Cavalcanti di Udine**. Egli riottenne l'abazia da Giovanni XIII (poi non riconosciuto come Papa legittimo tanto che Angelo Roncalli poté prendere il suo nome). Morì o alla fine del 1430, o all'inizio del 1431.
- 22) **Biagio Molin, prima Patriarca di Grado poi di Gerusalemme**. Viene ricordato come Abate commendatario di Moggio il 30 maggio 1431.
- 23) **Pietro Barbo, cardinale**. Fu nominato Abate dell'abazia di San Gallo a Moggio nel 1447, ma, essendo salito al soglio pontificio il 30 agosto 1464, il 23 dicembre 1467 conferì il titolo di abate a suo nipote.
- 24) **Battista Zeno, protonotario apostolico, poi cardinale**. Fu abate commendatario sino alla morte, avvenuta il 7 maggio 1501.
- 25) **Sebastiano Priuli, arcivescovo di Nicosia**, tenne l'Abazia fino alla morte, avvenuta poco prima del 5 ottobre 1502 a Roma.
- 26) **Lodovico Podocataro, cardinale**, ebbe l'abazia da Papa Alessandro VI il 5 ottobre 1502. Morì il 25 agosto 1504.
- 27) **Livio Podocataro, arcivescovo di Nicosia dal 1524, nipote di Lodovico**. Ebbe l'abazia nel 1506 e la tenne sino alla morte, avvenuta nel gennaio 1556.
- 28) **Carlo Carafa cardinale**, seguì alla carica di abate a Livio Podocataro e tenne l'abazia sino alla sua tragica morte il 5 marzo 1561. (Il Carafa, forse filo francese, in anni che seguivano lo scisma di occidente, fu mal visto a Roma ed ebbe una vita sregolata e fu accusato di essere licenzioso ma anche di brigantaggio ed omicidio. Nel giugno 1560 papa Pio IV, successore di Paolo IV, arrestò i capi della famiglia Carafa per gli abusi di potere esercitati nel precedente papato e Carlo Carafa venne condannato insieme al fratello Giovanni e venne sottoposto a esecuzione tramite strangolamento nella notte del 4 marzo 1561. Da:
[https://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Carafa_\(cardinale\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Carafa_(cardinale)). Ndr).
- 29) **Carlo Borromeo, cardinale**. Fu nominato abate commendatario dell'abazia di San Gallo a Moggio da Pio IV, che era suo zio e tenne detta carica sino al 1567 quando rinunciò in favore di suo nipote.

- 30) **Bartolomeo conte di Porcia**. Parente di Carlo Borromeo rinunciò alla carica di abate nel maggio 1573, essendo stato nominato nunzio di Germania.
- 31) **Jacopo Rudio**. Gli fu conferita la carica di abate commendatario nel 1573 e la tenne sino al 1588.
- 32) **Giovanni Febo**. Fu eletto abate dell'abazia di S. Gallo a Moggio nel 1588 e rinunciò subito dopo la sua nomina.
- 33) **Lodovico Fulgini**. Subentrò, sempre nel 1588, a Giovanni Febo, ma morì subito dopo.
- 34) **Gian Francesco Morosini**. Fu abate dal 1591 al 1595.
- 35) **Agostino Morosini**. Fu abate a Moggio dal 1595 al 1628.
- 36) **Vittore Grimani – Calergi**. Fu nominato abate nel 1628 e ricoprì detta carica sino al 1665.
- 37) **Flavio Chigi, cardinale**. Fu eletto abate dell'abazia di S. Gallo a Moggio nel 1667, ma rinunciò subito alla carica.
- 38) **Giovanni Delfino, Patriarca di Aquileia dal 1657 al 1697**. Fu nominato abate nel 1667 ma rinunciò al titolo nel 1673 a favore del nipote.
- 39) **Marco Delfino**. Fu abate dal 1673 al 1706, quando rinunciò alla carica.
- 40) **Giovanni Badoer**. Fu abate a Moggio dal 1706 al 1717.
- 41) **Daniele Delfino, vescovo di Aureopoli, coadiutore del Patriarca Dionisio Delfino**. Egli ebbe in commenda l'abazia nel 1717, e continuò a mantenere il titolo di abate commendatario anche mentre era Patriarca di Aquileia, cioè dal 3 agosto 1734 alla morte avvenuta il 13 marzo 1762.
- 42) **Felice Faustino conte Savorgnano**. Egli fu l'ultimo abate dell'abazia di Moggio nel vero senso della parola. Fu nominato abate nel marzo 1762 e tenne la carica sino al 28 gennaio 1776 quando morì.

A questo punto venne dato corso alla soppressione dell'Abazia decretata il 2 settembre 1773.

Da Pio Paschini, op. cit., pp. 179-181. Il noto Monsignore tolmezzino precisa che l'elenco degli abati è stato compilato avendo come riferimento: A. Battistella, L'Abazia di Moggio, Udine 1903, p. 139 e segg. E La cronotassi degli abati di Moggio, in Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo, anno III (1909), p. 45 segg. Con qualche correzione ed aggiunta personale. (Pio Paschini, op. cit., p. 181).



Abazia di Moggio. Balaustra dove veniva amministrata la giustizia, ove recentemente è stata posta una targa che ricorda il motto dei benedettini. 'Ora et labora', 'Prega e lavora'. (Foto di Laura Matelda Puppini).

Termino questo scritto con la locuzione latina “Ora et labora”, propria della regola benedettina, perché credo che, in questa società moderna sarebbe importante ricordarla talvolta. Ogni testo di questo tipo può essere arricchito però da nuove informazioni e modificato, e se vi è qualche errore, per cortesia avvisatemi. Per informazioni sulle visite guidate, cfr. nota 1, e comunque ripeto: “Pro Loco Moggese” - Piazzetta Pertini 5 - 33015 Moggio Udinese (UD) tel. 0433/51514.

LAURA MATELDA PUPPINI.



Chiesa barocca dell'abazia. Dipinto rovinato dal terremoto del 1976, forse raffigurante Cristo che caccia i mercanti dal tempio. (Foto di Laura Matelda Puppini).



Chiesa barocca dell'abazia. Porta d'entrata sovrastata dallo stemma dei Delfino. (Foto di Laura Matelda Puppini).



Stemma dei Podocataro. (Foto di Laura Matelda Puppini).

Le foto di Laura Matelda Puppini riportate in questo testo sono state scattate il 26 luglio 2020. L.M.P.